

Introduzione

Colligite fragmenta ne pereant.

Giovanni 6.12.

Ate, figlia di Zeus, è una dea dai piedi delicati. Non sfiora la terra ma cammina sopra la testa degli uomini, ora sull'uno ora sull'altro: per la loro rovina¹. Nessuno infatti resiste al suo potere, Ate acceca chi vuole: del resto il suo nome significa proprio la condizione in cui l'uomo commette errori tanto assurdi quanto irrimediabili². Persino il padre Zeus una volta fu accecato da Ate. Come sono imprevedibili le vicende degli uomini! Specie quando si intrecciano con quelle degli dèi. Perché proprio dall'onnipotenza di Ate, e dall'accecamento di Zeus, derivarono i travagli della povera Alcmena, la principessa greca sedotta da Zeus e poi perseguitata dalla gelosia di Era, che quasi riuscì a farla morire di parto. E non solo questo. Anche i sortilegi di Moírai ed Eileíthyiai, ambigue divinità delle partorienti, si scatenarono contro Alcmena proprio per colpa di Ate e dell'accecamento di Zeus. Fu allora che la donnola, la fanciulla-animale tanto subdola quanto soccorrevole, dovette ricorrere alle proprie astuzie per salvare Alcmena. In ogni caso, è ancora colpa di Ate se la nascita di Eracle fu così fortunosa – soprattutto, se Zeus non fosse stato accecato, Eracle non sarebbe stato condannato a servire Euristeo e a compiere per lui le dodici fatiche. Insomma, da quel primo, mitico, misfatto di Ate derivarono tutte quante le vicende che ci accingiamo a raccontare e a studiare nelle pagine che seguono. Tutto cominciò sull'Olimpo, fra gli dèi. Come ogni grande storia che si rispetti, anche quella di Alcmena salvata dalla donnola dispone di un prologo in cielo.

Cominceremo con lo sviluppare proprio questo prologo, il quale ci si presenterà (potremmo dire) tutto pieno di *uomini*: Zeus, innanzi tutto, poi Anfitrione, Eracle, fino a Nectanebo, Alessandro Magno / Dhul-Karnain, Cathbad, Conchobar... Una folla di eroi maschi che si affaccendano attorno a un'unica donna, Alcmena, ovvero una partoriente, in una sequenza di storie che si presentano decisamente centrate sui «padri» e sui «figli», non sulla madre.

Dopo di che, nella prima e nella seconda parte del libro gli uomini scompariranno, e la scena sarà tenuta quasi esclusivamente da personaggi *femminili*. Ci sarà ovviamente la partoriente, ancora, poi le nemiche che vogliono la sua rovina, ma soprattutto un animale femminile per eccellenza, la donnola, che riuscirà a salvare la donna in travaglio e, attraverso la sua forza di suggestione simbolica, farà sfilare davanti ai nostri occhi una folla di donne dalle caratteristiche e dai ruoli piú disparati: streghe, *jongleuses*, cortigiane, levatrici, comari, spose, cognate, filatrici... Personaggi e ruoli fra loro (almeno in apparenza) cosí diversi, ma tutti quanti simbolicamente *compatibili* con le credenze e i racconti che circolavano intorno all'animale che sarà cosí spesso al centro di questo studio.

E gli uomini? Che fine hanno fatto? Sono tutti fuori dalla porta. Una levatrice si affaccia dalla stanza in cui giace Alcmena: «ci dispiace, – dice, – gli uomini adesso devono restare *fuori*». Non si entra nella stanza di una donna che partorisce. I battenti si chiudono, la levatrice ride. Anfitrione deve restare fuori, e anche Zeus è lontano.

La «storia di Alcmena» è una fra le piú venerabili, e insieme fra le piú durature, che siano mai esistite: comincia con il testo piú antico della letteratura occidentale, l'*Iliade*, e almeno per quanto ne sappiamo si conclude nel North Carolina verso il 1917. Ma è abbastanza dubbio che Margaret Burke, la vecchia nera che raccontò a Elsie Clews Parsons una storia in tutto e per tutto simile a quella di Alcmena, sia stata davvero l'ultima a narrare questa vicenda. Storie come queste non finiscono mai del tutto, anche perché esse confinano spesso con la realtà vissuta – o almeno con quella che si pensa, o si pretende, di aver vissuto. Come notava Francis B. Gummere, con un certo razionalistico distacco, «curious old ideas prevail about behavior on occasions such as childbirth and funeral...»³. Chissà quante altre volte, e in quante altre parti del mondo, una donna in travaglio avrà accusato delle proprie disavventure una strega, o una suocera, o una rivale gelosa, chiamando la sofferenza con il nome di «sortilegio», la malformazione, o la malattia, con quello di «nodo», la liberazione inaspettata con quello di «donnola», «folletto», «cognata», e chissà quanti altri nomi ancora. Molte partorienti hanno sperimentato nei secoli i timori, o la realtà, della storia di Alcmena. Forse anche adesso, mentre scriviamo, da qualche parte c'è ancora un'Alcmena che chiede alle vicine di guardare sotto il letto, per vedere se ci sono «nodi»

e altre maledizioni del genere che le impediscono di mettere fine alle sue doglie.

O forse non ne esiste davvero piú nessuna, di Alcmena timorosa della magia del parto. Nel qual caso questo libro costituirebbe, abbastanza inaspettatamente, l'epilogo di una storia millenaria. Non avevo pensato a questo, quando ho cominciato a scriverlo. Ma se è davvero cosí, se la storia di Alcmena salvata dalla donnola non esiste piú come storia raccontata o vissuta ma solo come filo di un libro che la studia, allora significa che negli ultimi decenni la nostra cultura è cambiata davvero: distaccandosi per sempre da una delle innumerevoli radici che l'hanno alimentata per almeno tremila anni.

¹ Omero, *Ilias* 19.91 sg.

² Vedi «*αάο*», in CHANTRAINE 1968. Vedi ADKINS 1987, pp. 43 sgg.

³ GUMMERE 1907, p. 298.